

## I gastaldati longobardi nel Lazio meridionale

**Tommaso INDELLI**  
(Università di Salerno)

La ricostruzione dell'organizzazione istituzionale e amministrativa dei territori del Lazio meridionale appartenuti al principato longobardo di Benevento e, poi, alla contea-principato di Capua è strettamente connessa alla formazione, nei territori della *Langobardia minor*, di "signorie territoriali", ovvero al problema della progressiva "polverizzazione" del potere pubblico, a seguito della suddivisione del principato unitario nelle tre compagini distinte di Benevento, Salerno e Capua.

Secondo l'interpretazione storiografica "tradizionale", il fenomeno della formazione di "signorie territoriali" nel Mezzogiorno longobardo fu determinato, essenzialmente, dall'indebolimento del potere centrale delle dinastie principesche, causato da conflitti civili, dalle incursioni musulmane e dalle guerre continue che contrapponevano la *Langobardia* all'impero bizantino (Cilento 1966: 5 - 15, Poupardin 1907: 10 - 25).

La base per la costituzione di queste "signorie" sarebbe stata rappresentata dai possedimenti terrieri dell'aristocrazia longobarda e dal possesso di uffici dell'amministrazione dei principati: i signori, quindi, "privatizzando" e "dinasticizzando" gli uffici e le relative attribuzioni, crearono le basi per la formazione di veri

e propri "principati territoriali" (Figliuolo 1992: 49)<sup>1</sup>.

L'insicurezza sociale, connessa ai conflitti suddetti, avrebbe favorito anche il fenomeno dell'"incastellamento" e l'aumento delle fortificazioni edificate dai signori divenne un ottimo strumento non solo di difesa, ma anche di controllo politico-amministrativo della popolazione (Cilento 1966: 5 - 15).

Secondo la "schematizzazione classica", la formazione di vere e proprie signorie territoriali nel Mezzogiorno sarebbe individuabile nel passaggio, progressivo, dalla "signoria fondiaria" a quella "territoriale" (Cilento 1966: 5 - 15, Di Muro 2010: 70 - 75).

La prima forma di potere - signoria fondiaria - consisteva nell'acquisizione legale o illegale, da parte dei signori, di potestà di tipo "pubblico" unicamente sui territori di loro esclusiva proprietà - *dominium* - e sulle comunità ivi stanziate, legate al signore, in genere, da rapporti di dipendenza economica di tipo contrattuale o consuetudinario. Questa tipologia di signoria sarebbe caratteristica della grande proprietà fondiaria (Di Muro 2010: 70 - 75, Rossetti 1977: 124 - 148).

La seconda forma di potere signorile, molto più complessa - signoria territoriale o di banno - era caratterizzata dall'esten-

sione del potere signorile ai territori e alle persone non direttamente pertinenti le proprietà fondiariae del signore, ma compresi in un vero e proprio territorio, il *districtus*. In quest'ultimo caso, il signore si trovava ad essere investito di poteri molto più ampi del semplice signore fondiario: i suoi poteri si configuravano come "territoriali", esercitabili su una superficie vastissima, comprensiva di nuclei rurali, cappelle, chiese, monasteri, centri urbani e altri fondi, medi o piccoli, che non facevano parte, *stricto iure*, del suo patrimonio personale (Cilento 1966: 5 - 15, Di Muro 2010: 70 - 75)<sup>2</sup>.

In ogni caso, il processo di progressivo passaggio dalla signoria fondiaria - *Landsherrschaft* - alla signoria territoriale - *Gerichtsherrschaft* - nella *Langobardia minor*, si inquadra sullo sfondo di una società estremamente conflittuale e teatro di intense trasformazioni politiche, istituzionali e socio-economiche (Cuozzo 1987: 259 - 274, Loré 2004: 30 - 45, Martin 1980: 563 - 570, Poupardin 1907: 10 - 25).

Questo costituisce lo "schema generale", secondo la storiografia sul tema, della formazione delle signorie nel Mezzogiorno longobardo, schema che, come tutti gli schemi, pecca di generalità non tenendo conto del peso delle specificità locali nei fenomeni di frammentazione e riaggregazione dei poteri in forme nuove<sup>3</sup>.

L'indagine in esame intende soffermarsi sull'analisi dei processi che nel basso Lazio portarono alla formazione di gastaldati longobardi, come Aquino e Sora, resisi progressivamente indipendenti dal potere centrale dei principi di Capua, fino a costituire, nel X sec., vere e proprie signorie territoriali dotate di autonomia politica<sup>4</sup>.

Si conosce pochissimo della genesi dei gastaldati longobardi nella valle del Liri e in Val di Comino. In realtà sembra che, in origine, il gastaldato fosse uno solo, con capoluogo Sora, attualmente in provincia di Frosinone, conquistata assieme ad Arce e ad Arpino, nel 702, dal duca di Bene-

vento, Gisulfo I (689-706) (Corradini 2004: 330, Paul. HL, VI, 27)<sup>5</sup>.

I territori annessi vennero organizzati in un gastaldato unico con capoluogo Sora, gastaldato che è menzionato, all'epoca della *Divisio Ducatus* dell'849, tra i gastaldati ricompresi nel principato di Salerno. All'interno dei confini del gastaldato era ricompresa, molto probabilmente, anche Aquino, annessa ai possedimenti beneventani, se non nel 702, già nel VI sec., al momento della distruzione dell'abbazia di Montecassino ad opera del duca Zotto (Paul. HL, IV, 17, Gasparri 1988: 44 - 45).

Fino al 702 i centri suddetti rientravano nel ducato bizantino di Roma, che era parte del più ampio esarcato ravennate, appartenente all'impero bizantino. A partire dal 702 e fino al 787, anno della morte di Arechi II, primo principe di Benevento, non si conoscono nomi di gastaldi del Lazio meridionale (Corradini 2004: 330 - 335, Di Muro 2010: 10 - 11).

Si deve però ricordare che, nel 787, Carlo Magno (768-814) ratificò un trattato di pace con il principe beneventano, in base al quale era prevista la rinuncia ad una serie di territori della *Langobardia* a favore di papa Adriano I (772-795) (Gasparri 1988: 44 - 45, Indelli 2010:104 - 105). Tra questi territori, oltre Capua e Teano, erano contemplati proprio Arce, Sora e Aquino, ma né Arechi II, né i suoi successori pensarono di restituire al pontefice quanto pattuito (Gasparri 1988: 44 - 45, Indelli 2010: 104 - 105).

Nell'849, al termine del conflitto decennale tra Benevento e Salerno (839-849) che segnò la scissione in due principati distinti del principato unitario di Benevento, il gastaldato di Sora fu assegnato alla sfera di influenza salernitana (Di Muro 2010: 10 - 11, Martin 2005: 50 - 55).

Ben presto, però, Sora e il basso Lazio sarebbero passati sotto il dominio della contea di Capua, all'epoca retta da Landolfo I (Erch., 15). Questi, già gastaldo, assunse il titolo di conte di Capua e

cominciò ad agire indipendentemente da Salerno, suscitando la reazione del principe Siconolfo (839-851 ca.) che, tuttavia, non poté ridurre l'avversario all'obbedienza (Di Resta 1988: 145 - 150, Erch., 14).

Morto nell'843 Landolfo, la contea capuana passò al figlio, Landone I (843-860), che affidò il gastaldato di Sora al fratello, Landonolfo (Erch., 21-22). Questi governò Sora fino all'858, quando fu spodestato dal duca di Spoleto, che acquisì al suo dominio Sora, Arce, Arpino, Atina, Vicalvi, annettendo buona parte del Lazio meridionale ai suoi possedimenti (Erch., 47).

Nonostante l'annessione di Sora e del suo territorio al ducato di Spoleto, rimase, invece, longobarda Aquino, che divenne il nuovo capoluogo gastaldale (Di Muro 2010: 10).

I suddetti territori rimasero sotto il dominio spoletino fino alla seconda metà del X sec. e ritornarono sotto la sovranità di Capua durante il Principato di Pandolfo I Capodiferno (961-981) che ottenne dall'imperatore Ottone I (936-973) anche il possesso del ducato di Spoleto (967 ca.) (Cilento 1966: 70, Di Resta 1983: 30 - 55)<sup>6</sup>. Ed è proprio sotto il Capodiferno che l'organizzazione e la ripartizione del territorio del principato di Capua in contee raggiunse una forma definitiva (Cilento 1966: 70)<sup>7</sup>.

Intorno al 970, quando Sora ritornò in possesso di Capua, è attestato un conte Ildeprando, figlio del gastaldo Ratchis, al governo della città, capoluogo dell'omonima contea (CMC, II, 6). Sora, quindi, non fu riaggregata al gastaldato di Aquino, ma andò a costituire una contea autonoma<sup>8</sup>.

Di Ildeprando *comes* non si sa nulla, esclusa la paternità, pertanto è impossibile ricostruire una "genealogia" del personaggio (CMC, II, 6). Nel 980, comunque, Ildeprando era morto, perché ai vertici della contea c'era il fratello, Ratchis (CMC, II, 6).

La contea di Sora, agli inizi dell'XI sec., tentò di mantenersi fedele alla politica dei principi capuani, subendo incursioni ad opera dei Normanni, ma anche dei conti della Marsica che, più volte, ma senza continuità, riuscirono ad assicurarsi il controllo di parti importanti della contea, occupandone porzioni di territorio e tessendo legami familiari con i conti (Di Muro 2010: 13 - 14, Sennis 1994: 5 - 35). Tuttavia, la frammentarietà delle informazioni possedute sulle vicende della contea di Sora, nella prima metà dell'XI sec., non consente di stabilire se vi fosse una continuità, almeno dinastica, tra i conti attestati tra la metà del X sec. e quelli dell'XI sec., i quali portavano antroponimi nuovi - Rainerio, Pietro, Gerardo - molte volte comuni a quelli dei conti della Marsica, sotto la cui influenza Sora era caduta (Sennis 1994: 5 - 35).

Nella contea di Sora erano compresi anche i centri di Arpino, Vicalvi e Atina. Atina, poi, andò a costituire, dal 977, una contea autonoma (Di Muro 2010: 13 - 14). Infatti, è nel 977, che si ha, per la prima volta, notizia di una chiesa di S. Giorgio ubicata in *comitatu atinense* (CV, II, 173 - 174). Della storia della contea di Atina non si conosce molto, pertanto è difficile ricostruirne, in dettaglio, le vicende.

Di Sora si può dire di più, anche se non si conoscono le ragioni specifiche che indussero il Capodiferno a promuovere Sora da gastaldato a contea. L'influenza amministrativa franca, forse, può costituire un'ipotesi, in quanto è probabile che Sora e il suo territorio fossero stati già ordinati in contea durante la dominazione dei Guidi di Spoleto (Sennis 1994: 5 - 35).

Sta di fatto che l'origine di questa contea sembra essere decisamente "funzionariale", pilotata dall'alto, dalla politica dei principi di Capua, in quanto la concessione a Ildeprando del titolo di *comes Sorae* sembra essere stata fatta proprio dal principe Pandolfo I e non per ratificare uno stato di cose già esistente (CMC, II, 6, Sennis 1994: 5-35).

L'organizzazione della contea di Sora ricomprendeva alcune circoscrizioni minori: il gastaldato di Vicalvi e la "viscontea" di Arpino, affidata al governo di un *vicecomes* (CV, II, 173 - 174). Non si è in grado di stabilire che tipo di rapporto istituzionale intercorresse tra il conte e i titolari di queste "sotto-circoscrizioni", cioè se fossero anch'essi investiti di pieni poteri di governo dei rispettivi territori (Sennis 1994: 35). Il gastaldato di Vicalvi è attestato, per la prima volta, nel 980, affidato al gastaldo Ratchis, fratello del conte di Sora in carica, Ildeprando (CMC, II, 6).

Agli inizi dell'XI sec. la contea di Sora subì una vera e propria "metamorfosi" istituzionale, poiché fu trasformata in gastaldato. Non si hanno informazioni precise che consentano di rilevare se al cambio di denominazione si accompagnò anche una modifica delle funzioni e dei poteri del conte-gastaldo ma, soprattutto, ne sono ignote le ragioni, ricostruibili solo in via ipotetica.

Come si è detto, la contea di Sora era caduta sotto l'influenza dei conti della Marsica che ne avevano occupato porzioni di territorio, imparentandosi con alcuni degli esponenti della famiglia comitale, attraverso lo strumento delle alleanze matrimoniali e profittando delle tristi vicende che funestarono il principato di Capua dopo la morte del Capodiferro, nel 981 (Cilento 1966: 70 - 85, Sennis 1994: 5 - 35).

La penetrazione dei conti della Marsica nella contea iniziò alla fine del X sec., attraverso l'acquisto di alcuni beni ubicati nel territorio comitale, intorno al 987 (Sennis 1994: 112). Nel 988, il conte dei Marsi tenne un placito a Sora, capoluogo della contea (Volpini 1975: 329 - 331). Forse, nel tempo, i conti di Sora furono costretti a riconoscere l'autorità dei conti della Marsica e iniziarono ad esercitare i loro poteri a titolo di "delegati" e, quindi, di gastaldi, non più di conti (Di Muro 2010: 13 - 16).

Agli inizi dell'XI sec., è attestato il nome del gastaldo Pietro (1008 ca.), ge-

nero di Oderisio, conte dei Marsi, che risiedeva sempre più spesso a Vicalvi, anziché a Sora (Di Muro 2010: 13 - 16). Dopo la morte di Pietro (1020 ca.), primo "gastaldo" sorano a noi noto, gli successe Rainerio *gastaldeus Soranae civitatis*, forse suo figlio, che donò a Montecassino alcune terre ubicate a Isola del Liri e Rainerio è indicato, in una fonte, come "marchese" (Am. HN, I, 32 - 33, CMC, II, 32, Sennis 1994: 122 - 123). A Rainerio successe il figlio, Pietro II (ca.1030-1034), avversario dei Normanni che proprio in quel periodo si erano stanziati a Gallinaro, nel territorio di Atina, e compivano incursioni ai danni del gastaldato sorano (Sennis 1994:122 - 123).

Dopo Pietro II è attestato *Girardus - Petri filius* - ricordato anche come *dominus Sorae* e ancora vivente nel 1043 (Antonelli 1986: 221 - 222). Non sembra che il titolo di *dominus Sorae* avesse un preciso significato "istituzionale" e, molto probabilmente, si trattava di un semplice titolo onorifico, cumulabile con quello di *comes* o *gastaldus Sorae*. Nonostante le ingerenze dei conti della Marsica, Gerardo combatté al servizio del principe di Capua, Pandolfo IV (1026 ca.-1049), nella guerra contro il duca di Napoli, Sergio IV (1005-1038) (Sennis 1994:122 - 123).

Il fatto che il principe di Capua avesse potuto mobilitare le milizie del gastaldato di Sora, nella guerra contro Napoli, dovrebbe indurre a riflettere: i poteri e il ruolo del principe, quindi, non erano così "formali" e "vuoti", come pure si è sostenuto, perché Pandolfo poteva ordinare o, comunque, pretendere aiuto militare da uno dei numerosi conti del suo principato, sebbene il gastaldato-contea di Sora fosse caduto sotto l'influenza dei conti della Marsica (Di Muro 2010: 14 - 15).

Mentre Sora gravitò, come si è visto, intorno ai conti della Marsica, Atina, contea dal 977, sembra aver sempre condiviso il destino di Capua (Trigona 2003: 42). I conti di Atina, infatti, conservarono sempre il titolo di *comes*, rispetto a quelli di

Sora, passati a quello gastaldale. Ancora agli inizi dell'XI sec. è attestato un conte ad Atina, intorno al 1032, e ciò dimostra che la contea continuava ad essere "autonoma" rispetto a Sora, non condividendo le vicende politiche. Il conte era Agelmondo, parente del principe di Capua Pandolfo IV (Gattola 1733: 205).

Venendo ad Aquino, è intorno all'860 che è attestata la presenza del primo gastaldo conosciuto, Rodoaldo (Grossi 1907: 179, Scandone 1908: 10). Questi edificò un *castrum*, Pontecorvo, a protezione del territorio affidatogli dal conte di Capua, Landone I (843-860) (Erch., 21-25). L'edificazione di un centro fortificato presso il "Ponte Curvo", sul Liri, lungo il percorso della via Latina, era la chiara manifestazione di come anche il potere di Rodoaldo andava evolvendosi, progressivamente, in forme "signorili", poiché, generalmente, l'edificazione di un *castrum* accompagnava il consolidamento del potere del gastaldo (Di Muro 2010: 11, Grossi 1907: 179)<sup>9</sup>.

Di Rodoaldo non si sa molto, se apparteneva all'aristocrazia della contea capuana e se aveva legami parentali o di altro tipo con i conti di Capua. Si sa, invece, che fu attivo fino agli anni 80 del IX sec. e che, profittando del caos generale in cui era sprofondata la contea di Capua durante il governo del *comes et praesul*, Landolfo II (863-879), in perenne lotta con i nipoti, avviò una politica sostanzialmente autonoma, volta a procacciarsi alleanze, clientele militari e territori, a spese della contea di Capua e del cenobio cassinese (Erch., 20-22). Questa situazione durò fin quando non fu spodestato da Magenolfo, personaggio quasi del tutto sconosciuto, forse di origini franche, chierico, e che si fece gastaldo di Aquino. Assieme alla moglie, Ingena, nipote di Ludovico II (855-875), Magenolfo era giunto nel Mezzogiorno, al seguito dell'imperatore, probabilmente durante la campagna contro i Saraceni di Bari (869-871) (Grossi 1907: 179)<sup>10</sup>.

In seguito, terminata la campagna militare e alla ricerca di una dimora stabile, Magenolfo si era trasferito a Salerno, ospite del principe Guaiferio (ca. 861-881). Dopo una breve permanenza a Salerno, Magenolfo fu invitato da Rodoaldo a trasferirsi ad Aquino (880 ca.), con la moglie e un folto gruppo di seguaci, ma in cambio dell'ospitalità, il gastaldo di Aquino volle che Magenolfo e i suoi dessero un contributo alla difesa del gastaldato dalle incursioni saracene (Grossi 1907: 180)<sup>11</sup>.

L'invito a Magenolfo, forse, sottintendeva una politica filofranca da parte del gastaldo aquinate. Magenolfo accettò il patto, abbandonò Salerno, raggiunse Aquino e si insediò a Pontecorvo e, poco dopo, in accordo col duca di Spoleto, si impossessò di tutto il gastaldato, catturando Rodoaldo che fu liberato solo dietro insistenza dell'abate di Montecassino, Bertario (856-883) e, in cambio dei buoni uffici prestati dall'abate per la sua liberazione, Rodoaldo fu costretto a monacarsi a Montecassino dove finì i suoi giorni (Grossi 1907: 180).

Se si accettasse l'ipotesi di un'origine franca di Magenolfo, si dovrebbe ammettere l'instaurazione, ad Aquino, di una stirpe gastaldale franca, non longobarda, almeno fino all'887, quando ci si imbatte in un nuovo gastaldo (Grossi 1907: 181).

Morto Magenolfo, nell'887, fu Rodiperto ad assumere la guida del gastaldato. Anche di Rodiperto si sa poco, ma è probabile che la sua ascesa al gastaldato di Aquino fosse dovuta all'aiuto fornito al conte di Capua, Atenolfo I (887-910), che proprio in quell'anno si impossessò della contea dopo aver depresso il fratello, Landone III (Grossi 1907: 180). Atenolfo, in seguito, avrebbe innalzato Capua a principato, incorporando quanto restava del principato di Benevento (Hirsch, Schipa 1968: 185 - 190).

Rodiperto di Aquino avviò rapporti di collaborazione con il ducato di Gaeta che, proprio in quegli anni, andava acquisendo la sua indipendenza da Napoli cui,

fino ad allora, era appartenuta la città (Grossi 1907: 180 - 181, Scandone 1908: 49 - 50).

L'intesa con la dinastia gaetana, che durò fino alla metà dell'XI sec., si concluse, come si vedrà, con l'unione dinastica del ducato alla contea aquinate. Infatti Rodiperto sposò la figlia dell'ipato di Gaeta, Docibile I (ca. 890-906). Assieme a Docibile, il conte avviò una politica aggressiva, di espansione territoriale in direzione dei possedimenti cassinesi, provocando le reazioni del papato e dell'abate, Aligerno (949-986) (Grossi 1907: 180 - 181). Nel 949, morto Rodiperto, il nuovo gastaldo di Aquino fu il nipote Atenolfo, che, per primo, assunse il titolo di conte (Grossi 1907: 181).

Atenolfo, ricordato come *vir strenuissimus*, morì alla fine del X sec., probabilmente intorno al 985 (Borsari 1961: 25 - 27, CMC, II, 1). Ad Atenolfo è attribuibile anche la costruzione della residenza fortificata dei conti - *Aquinense praetorium* - ubicata di fronte al sito della città romana, e di altri importanti siti fortificati della contea come Roccasecca e Castrocielo (Grossi 1907: 181).

Il conflitto tra il conte aquinate e l'abate di Montecassino, Aligerno, già iniziato sotto il predecessore Rodiperto, assunse, con Atenolfo, caratteri veramente preoccupanti (Fabiani 1950: 61 - 70). Il conte fu autore di continue usurpazioni di terre e uomini ai danni dell'abbazia cassinese e ciò spinse l'abate a sollecitare, ripetutamente, l'aiuto del principe di Capua, Landolfo II (943-961) (Borsari 1961: 25 - 27, Grossi 1907: 181).

L'abate arrivò anche a citare, davanti al tribunale del principe, il conte di Aquino, dimostrando, in tal modo, di credere ancora all'esistenza di un rapporto di subordinazione tra il *princeps* e i suoi conti. Tuttavia ciò che credeva l'abate non necessariamente corrispondeva alla realtà. Inoltre, il principe di Capua si comportava ambigualmente: da un lato interveniva militarmente senza risultati contro il conte

aquinate, dall'altro rilasciava diplomi all'abate Aligerno, con cui confermava i tradizionali privilegi del cenobio, intimando al conte di cessare l'occupazione dei territori cassinesi e di non sottrarre uomini, poiché gli uni e gli altri erano sotto l'alta protezione di Capua (Borsari 1961: 25 - 27, Fabiani 1950: 61 - 70, Scandone 1908: 57-58).

Distrutta Rocca Janula, edificata dall'abate cassinese, Atenolfo arrivò al punto di catturare ed imprigionare Aligerno che fu condotto ad Aquino ed esposto al pubblico ludibrio (CMC, II, 1, Borsari 1961: 25 - 27, Scandone 1908: 54-56). Aligerno chiese l'aiuto di Landolfo II, principe di Capua, che constatata l'impossibilità di convocare davanti al suo tribunale Atenolfo, decise di chiamare in soccorso il principe di Salerno, Gisulfo I (943-977), con cui, all'epoca, era in guerra. Sospese le ostilità, e dopo un lungo assedio, i principi si impossessarono della città, nel 953. Atenolfo fuggì a Gaeta e l'abate cassinese fu liberato (Grossi 1907: 181, Scandone 1908: 57-58).

Il conte ritornò poco tempo dopo ad Aquino, ma solo dopo aver fatto formale atto di sottomissione al principe di Capua, cui si presentò in veste di supplice. Atenolfo riebbe la contea, ma dovette impegnarsi solennemente a restituire al cenobio cassinese molte delle terre e degli uomini che sia lui che i suoi predecessori avevano illegalmente sottratto (Borsari 1961: 25 - 27, Grossi 1907: 181)<sup>12</sup>.

Nel 960 Atenolfo associò il figlio Guido al potere e gli conferì il possesso di Pontecorvo che, dopo la sua morte, divenne una contea autonoma da Aquino, governata da Guido, ricordato come *Domini providentia comes civitatis Pontis Curvis* (Gattola 1733: 293, Scandone 1908: 60)<sup>13</sup>. A Guido subentrarono i nipoti.

Il secondogenito Atenolfo (II), ereditò la contea aquinate (985-1018 ca.). La stirpe comitale di Pontecorvo che risaliva ad Atenolfo I ebbe breve durata e sopravvisse fino agli inizi dell'XI sec., quando

Pontecorvo ritornò al ramo principale dei conti di Aquino. Le ultime notizie di Atenolfo II datano al 1018, data della sua presumibile morte (Grossi 1907: 182 - 183).

Dopo la morte di Atenolfo II, la contea attraversò un periodo convulso di cui restano poche testimonianze. Tuttavia, Aquino sopravvisse alle incursioni normanne e ai conflitti che contrapposero i principi di Salerno e di Capua, mantenendo anche forti legami con i duchi di Gaeta. Sotto il governo di Atenolfo V (I di Gaeta, 1035-1062), Aquino e Gaeta furono unite sotto un'unica potestà (Borsari 1962: 25 - 27, Delogu 1988: 145 - 150, Fedele 1904: 25 - 40).

Atenolfo V fu protagonista indiscusso dei drammatici eventi che caratterizzarono il principato capuano agli inizi dell'XI sec.<sup>14</sup>. Inizialmente, si legò al principe di Capua Pandolfo IV, e non solo politicamente, avendone sposato la figlia, Maria. Al principe di Capua, il conte di Aquino fu a lungo fedele, salvo, in seguito, passare nelle grazie di Guaimario IV, principe di Salerno (Borsari 1962: 35 - 36, Grossi 1907: 182 - 183).

Quando, nel 1038, Pandolfo, depresso dall'imperatore Corrado II (1024-1039), fuggì a Costantinopoli, il principato di Capua passò nelle mani del principe di Salerno, Guaimario. Oltre al territorio di Capua, c'era anche Gaeta che Pandolfo IV aveva occupato (1032), sottraendola agli ultimi duchi, e ne aveva affidato il governo al conte normanno di Aversa, Rainolfo Drengot (1030-1045) (Borsari 1962: 35 - 36, Fedele 1904: 25 - 40).

Atenolfo resistette a Guaimario, finché non fu catturato dal conte di Teano. Poco dopo, però, fu liberato dalla prigionia e ritornò ad Aquino, dove continuò ad alimentare la resistenza contro Guaimario, con l'aiuto del principe di Capua Pandolfo che, morto Corrado II, era ritornato in Italia, deciso a riconquistare il principato anche con l'aiuto dei Normanni (Grossi 1907: 182 - 183, Hirsch, Schipa 1968: 280 - 281).

Il conte d'Aquino - come i suoi predecessori - indirizzò le sue mire espansionistiche verso la *Terra Sancti Benedicti*, usurpando i territori dell'abbazia cassinese, tra cui il *castrum* di S. Angelo in Theodice (Borsari 1962: 35 - 36, Grossi 1907: 183 - 184). Nel 1045, Atenolfo era stato riconosciuto anche duca di Gaeta che aveva occupato dopo la morte di Rainolfo Drengot che reggeva il ducato in nome di Guaimario. Allora Guaimario sconfisse Atenolfo che, fatto prigioniero una seconda volta, fu condotto a Salerno (Borsari 1962: 35 - 36).

Vista la situazione totalmente pregiudicata, il conte di Aquino decise di cambiare schieramento e, in cambio della sua fedeltà, il principe di Salerno lo investì del ducato di Gaeta, così che Atenolfo V divenne "conte e duca", rispettivamente di Aquino e di Gaeta, dal momento che l'unione delle due compagini era puramente personale (Borsari 1962: 35 - 36, Fedele 1904: 35 - 40, Grossi 1907: 182 - 183). Per consolidare il legame politico con Salerno, la figlia di Atenolfo, Emilia, sposò il figlio di Guaimario, Landolfo, e ciò consentì ai conti di Aquino di conservare il possesso di Gaeta fino al 1064. Inoltre, il conte si impegnò con Guaimario a non assalire più i possedimenti dell'abbazia cassinese e a diventare tutore del cenobio (Borsari 1962: 35 - 36, Grossi 1907: 185 - 186).

Questo mutamento di alleanze costrinse Pandolfo di Capua a muovere guerra ad Atenolfo, ma, ormai isolato, il principe morì nel 1049, senza essersi riconciliato con il genero (Borsari 1962: 35 - 36). Nel frattempo, su Aquino e Gaeta incombeva l'espansione militare dei conti normanni di Aversa, dal 1059 anche principi di Capua (Hirsch, Schipa 1968: 285 - 287).

Nel 1053 il conte d'Aquino aveva combattuto al fianco di papa Leone IX (1049-1054), nella sfortunata battaglia di Civitate contro i Normanni, dimostrando di essere diventato ligio ai dettami del papato e che

apparivano lontani i tempi in cui aveva perseguitato i monaci e la Chiesa (Borsari 1962: 35 - 36, Hirsch, Schipa 1968: 287)<sup>15</sup>.

Morto Atenolfo V nel 1062, gli successe il figlio, Atenolfo VI (II di Gaeta), sotto la reggenza della madre, Maria, ma il suo governo fu di breve durata. Nel 1064, infatti, fu deposto dal normanno Riccardo Drengot, principe di Capua, e fuggì a Pontecorvo assieme alla madre (Borsari 1962: 35 - 36, Delogu 1988: 145 - 150, Grossi 1907: 185 - 186).

Riccardo di Capua aggregò Aquino e Gaeta al principato, investendone del governo il genero Guglielmo di Montreuil e, poco dopo, morto Guglielmo, ne investì Goffredo Ridell, divenuto anche conte di Pontecorvo (1065) (Borsari 1962: 35 - 36, Delogu 1988: 145 - 150, Fedele 1904: 35 - 40). Il normanno Goffredo Ridell era dunque duca di Gaeta e conte di Aquino e Pontecorvo, di cui conservò il possesso fino al 1070 ca., quando fu reinsediata la dinastia originaria nella persona di Atenolfo VII (Borsari 1962: 35 - 36, Grossi 1907: 185 - 186)<sup>16</sup>.

Per concludere, e anche sulla base degli eventi descritti, si può affermare che non è possibile ravvisare alcuna linearità o coerenza politica nella condotta dei contigastaldi del basso Lazio, se non quella dettata dalla necessità di salvaguardare al meglio i propri domini, oscillando tra la fedeltà formale ai principi di Capua e i continui tentativi di ribellione al loro potere. I conti agivano, nella gran parte dei casi, in piena autonomia e sempre nel rispetto delle opportunità politiche del momento, pertanto non era raro - ed è attestato per i conti di Sora - che i conti longobardi si piegassero alle direttive principesche solo per il proprio tornaconto, a seconda delle circostanze e delle convenienze. Molte volte erano le attitudini di comando e il carattere dei conti a determinare il loro atteggiamento verso il "potere centrale" (Di Muro 2010: 40 - 55).

Quella dei rapporti tra "periferia" e "centro" era una realtà in continua evolu-

zione e mutamento, non cristallizzabile in formule fisse. Tuttavia, restava sempre Capua il centro del potere principesco, il punto di riferimento dei signori di Aquino, Sora, Vicalvi, Pontecorvo, almeno nel comportamento e nel cerimoniale comitale (Di Muro 2010: 40 - 55). Le vicende riguardanti i conti d'Aquino costituiscono l'esempio più evidente di come la struttura politico-amministrativa delle contee e l'operato dei conti si esemplavano - per una questione di prestigio, di *status* e di convenienza politica - su quello della "primigenia" contea di Capua (Di Muro 2010: 40 - 55).

L'instaurazione del dominio normanno, inoltre, non comportò un totale stravolgimento dell'assetto istituzionale del principato di Capua. I Normanni agirono sempre "empiricamente", adeguandosi alle necessità e alle opportunità del momento. Molte dinastie comitali longobarde sopravvissero alla conquista e, tra esse, proprio i conti di Aquino che, dopo un breve periodo di perdita dei propri domini, riottennero i loro possessi, seppure privati del ducato gaetano e di alcuni territori assegnati dai Normanni al cenobio cassinese (Grossi 1907: 185 - 186). Tralasciando Aquino, le contee di Sora e Atina persero il loro *status* iniziale (Grossi 1907: 185 - 186).

Sora, con il suo territorio, venne assegnata al demanio principesco e cessò di essere designata come *comitatus*, mentre Atina venne assegnata a Montecassino dai principi capuani (Grossi 1907: 185 - 186). Solo agli inizi degli anni 90 dell'XI sec., durante una grave ribellione dell'aristocrazia capuana contro i principi normanni, i conti di Aquino cercarono di riguadagnare l'antica potenza, occupando Sora e il suo territorio che, tuttavia, furono efficacemente difesi da Gionata, fratello del principe di Capua, Giordano Drengot (1078-1090). Sora, quindi, rimase in possesso dei Normanni (Grossi 1907: 185 - 186).



## Note

<sup>1</sup> Si badi che l'origine delle contee longobarde non è ravvisabile, necessariamente, nella privatizzazione di un ufficio pubblico. Spesso i poteri del signore derivavano da quelli che, *de facto*, esercitava sui suoi sottoposti "economici", cioè su coloro che popolavano le sue *curtes*. La concessione dell'ufficio - in genere il titolo comitale - da parte del principe longobardo, subentrava in un secondo momento, al fine di "legittimare" dall'alto un'assunzione di poteri che, invece, procedeva "dal basso". In tal modo, si tentava di frenare le spinte centrifughe dell'aristocrazia longobarda "di provincia" (Di Muro 2010: 70 - 75, Figliuolo 1991: 26 - 35).

<sup>2</sup> Il signore esercitava sugli uomini della sua "signoria" pieni poteri di carattere "pubblico", ma, in genere, non si limitava solo a quelli, poiché rivendicava anche l'esercizio di specifici monopoli detti "bannalità". Si trattava del diritto del signore di pretendere che tutti i suoi sudditi si servissero, previo pagamento di un censo, dei mulini, dei forni, dei frantoi, degli aratri di sua proprietà, così da condizionare fortemente lo sviluppo del tessuto economico della signoria, arrivando anche a riscuotere *corvées* - prestazioni d'opera - ben oltre le sue proprietà. Le "bannalità" e gli altri privilegi economici che il signore si riservava, assieme alle imposte personali o reali che riscuoteva, costituivano ottime fonti di reddito e qualificavano la "signoria" non solo come un microcosmo politico, ma anche economico (Cilento 1966: 5 - 15, Di Muro 2010: 70 - 75).

<sup>3</sup> Attualmente, in sede storiografica, la formazione di "signorie territoriali" nel territorio della *Langobardia minor* è da ricondurre a due interpretazioni distinte: la prima, quella "tradizionale", risalente al Cilento, vede nei comitati l'esito di un processo di formazione signorile che partì "dal basso", cioè dal possesso di terre e di uomini e dall'incastellamento degli stessi, per approdare, infine, al riconoscimento formale del titolo comitale, da parte dei principi. La seconda interpretazione, detta "funzionariale", vede nelle contee delle articolazioni amministrative dei principati longobardi, volute proprio dai *principes*, al fine di controllare le spinte centrifughe che provenivano dall'aristocrazia terriera longobarda. Con la concessione del titolo di *comes*, infatti, i principi longobardi miravano a costituire vaste clientele politiche e militari, evitando che il potere dell'aristocrazia terriera assumesse connotazioni "anarchiche", pericolose per l'unità e la stabilità istituzionale dei loro domini. Quest'ultima interpretazione è sostenuta, oggi, dalla maggioranza degli studiosi, i quali tendono a ricondurre il fenomeno signorile, nel Mezzogiorno, ad una dimensione più conte-

nuta rispetto al passato, ridimensionando anche la diffusione dell'incastellamento, e a riconoscere la forza aggregante e unificante che, nei confronti dei signori, il potere dei principi longobardi avrebbe conservato, nonostante la frantumazione territoriale dei poteri, in virtù di una persistenza del senso del *publicum*, cioè dello "stato", di tradizione basso-imperiale, e nonostante gli sconvolgimenti del IX e X sec. Secondo l'interpretazione del Cilento i principati longobardi, al termine di tale processo di progressiva frantumazione, continuarono a rivestire il ruolo di "riferimento identitario" per le rispettive "signorie", ormai avviate ad una sostanziale autonomia dal centro politico-istituzionale rappresentato dalle capitali e dalle relative corti: Benevento, Salerno, Capua. Non è un caso che nei documenti ufficiali redatti dalle cancellerie comitali, si faccia spesso riferimento agli anni di governo del principe in carica come sistema di datazione degli atti. Secondo il Cilento i principi cesarono di esercitare, nella gran parte dei casi, ogni potere sui distretti territoriali finiti in mano ai conti e sarebbero diventati figure semplicemente "rappresentative" di una fantomatica identità e unità longobarda del Mezzogiorno. Il principato di Salerno, rispetto a Capua e Benevento, avrebbe conservato, evitando eccessive frammentazioni, una maggiore compattezza ed autorità, e ciò fu probabilmente dovuto alla specifica conformazione territoriale e alla minor presenza di città sul suo territorio (Cilento 1966: 5 - 15, Di Muro 2010: 70 - 75, Figliuolo 1992: 49, Tabacco 1979: 160 - 175).

<sup>4</sup> La stessa contea capuana si costituì in entità autonoma da Salerno, progressivamente, attraverso l'incastellamento del territorio, prassi seguita anche da molte altre contee della *Langobardia*. Landolfo I di Capua edificò, a nord del Volturno, il castro di Sicopoli, in onore del principe beneventano, Sicone I (817-832). Sicopoli, piuttosto, avrebbe dovuto essere denominata "Rebellopoli", per le ragioni che erano dietro quell'edificazione (Cilento 1966: 20 - 35, Erch., 15).

<sup>5</sup> La valle del Liri era decisamente urbanizzata, ricca di antichi *municipia* romani e rappresentava - dal punto di vista strategico - una via importantissima di accesso al cuore del principato beneventano e, poi, capuano. Fino al 1927, gran parte dei territori basso-laziali appartenenti alla *Langobardia minor*, da un punto di vista amministrativo, erano compresi nella Provincia di Caserta (De Minicis 1976: 111 - 115, Trigona 2003: 20).

<sup>6</sup> Nel 966 Capua era stata innalzata al rango di metropoli ecclesiastica. Nella metropoli di Capua rientravano anche le diocesi di Aquino e Sora, nel basso Lazio. Al momento dell'istituzione della metropoli capuana le diocesi suffraganee erano probabilmente Atina, Aquino, Sora, Sessa, Teano, Carinola, Calvi, Caiazzo, Caserta, Venafro, Isernia

(Di Muro 2010: 47).

<sup>7</sup> Il titolo di *comes*, conte, desunto dalla burocrazia tardoimperiale, è attestato nella *Langobardia minor* fin dal VII sec., come ci dice Paolo Diacono (che scrive nell'VIII), per designare ufficiali longobardi preposti al governo di distretti territoriali e amministrativi. Si ricordino Trasamundo e Mitola, entrambi conti di Capua. Sembra che il titolo di "conte", fin dalle origini, fosse differente da quello di gastaldo, benché, talvolta, figurino insieme, *comes et gastaldus*. La differenza risiedeva, presumibilmente, nel fatto che il conte era il signore, a tutti gli effetti, del territorio compreso nella contea, godeva di pieni poteri di governo e del diritto di trasmettere gli stessi ai discendenti. Il gastaldo, invece, era un semplice amministratore, tesi probabilmente confermata dal fatto che, nelle stesse contee, risiedevano gastaldi di nomina comitale. Il titolo comitale, comunque, inizia ad emergere prepotentemente nella compagine capuana alla fine del IX e agli inizi del X sec., cioè all'epoca della trasformazione della contea in principato (900). Il titolo, in genere, veniva elargito dai principi capuani a *fideles*, familiari o meno, anche al fine di creare una sorta di "appannaggio" che compensasse l'esclusione dei "rami collaterali" della dinastia capuana dalla successione al principato. Altre volte, invece, la concessione del titolo serviva a ratificare l'esercizio di poteri sul territorio e sugli uomini che, *de facto*, era già una realtà. (Di Muro 2010: 43 - 45, Paul. HL, IV, 51, V, 9).

<sup>8</sup> Non abbiamo alcuna informazione sicura, per quanto riguarda le contee basso-laziali, di conti longobardi che cumulavano il titolo di *comes* con altri uffici pubblici, eventualmente appartenenti alla "burocrazia centrale" del principato di Capua, mentre fatti del genere sono attestati per altre contee, ad esempio Teano. Il primo *comes* di Teano era anche *comes palatii*, rivestiva, cioè, una carica pubblica presso l'amministrazione palaziale capuana (Di Muro 2010: 14 - 20).

<sup>9</sup> Non si dimentichi che il fenomeno dell'incastellamento nei territori del Lazio longobardo era legato non solo ad esigenze di difesa militare e di controllo politico del territorio da parte dei *comites*, ma anche ad esigenze economiche connesse all'edificazione dei *castra*, soprattutto in un periodo di crescita demografica e di progressivo sviluppo economico. L'edificazione di centri fortificati era anche dovuta all'esigenza di attirare coloni che lavorassero, bonificassero e coltivassero la terra. Tutto ciò, infatti, corrispondeva agli interessi dei signori di ingrandire i possedimenti e di popolare territori deserti. Una maggiore produttività, connessa ad un maggior numero di sudditi, significava avere maggiori risorse da tassare e di cui disporre (Toubert 1995: 307 - 310).

<sup>10</sup> L'antroponimo, molto diffuso nel Mezzo-

giorno, non esclude che Magenolfo fosse un longobardo e non un franco come, generalmente, si crede. *Clericus*, molto probabilmente, sta per "uomo di cultura", ma non è escluso che stesse a significare proprio "chierico", cioè "ecclesiastico" nel vero senso della parola. Se Magenolfo fosse stato franco, la sua signoria, in Aquino, avrebbe rappresentato una "parentesi utile" per favorire l'importazione di usi, anche amministrativi, franchi, quali, ad esempio, l'organizzazione del territorio in contee (Grossi 1907: 179).

<sup>11</sup> Le devastazioni dei Saraceni non mancarono di colpire lo stesso entroterra laziale e i centri di Aquino, Sora e Arce, già dall'846, quando avevano saccheggiato anche Roma. Queste devastazioni contribuirono senz'altro a favorire il processo di incastellamento e di formazione di poteri signorili (Hirsch, Schipa 1968: 110 - 115).

<sup>12</sup> Riguardo le modalità di amministrazione della giustizia da parte dei conti del basso Lazio - funzione che pure doveva essere esercitata visto che è abbondantemente documentata per le altre contee capuane - sussistono non pochi dubbi. La menzione di *iudices*, nelle carte della contea aquinate, fa chiaramente riferimento all'esistenza di ufficiali comitali deputati all'amministrazione della giustizia nei distretti in cui la contea era ripartita. Resta dubbio, però - e le opinioni in merito divergono - se la designazione dei giudici avvenisse ad opera del conte oppure del principe di Capua. Di Muro propende per la prima ipotesi, Delogu per la seconda. In realtà, in assenza di chiare attestazioni da parte delle fonti disponibili, sembra difficile immaginare le contee come signorie "autonome" dal potere capuano, senza ammettere che i conti potessero liberamente nominare i giudici del proprio distretto. Nelle carte aquinate, infatti, i giudici denominano il conte come *senior noster*, cioè "nostro signore", un appellativo che, se preso alla lettera, è indicativo dei reali poteri che il conte aveva al di sopra dei suoi subordinati. Come si è detto, nel X sec., gli abati di Montecassino si rivolsero più volte al tribunale del principe di Capua, citando in giudizio i conti di Aquino per rispondere delle usurpazioni compiute ai danni delle terre dell'abbazia. Ma i conti non ritennero doveroso presentarsi. Ritornando ai giudici, se essi fossero stati nominati dal principe non vi sarebbe stato bisogno di far svolgere alcuni placiti presso il tribunale di Capua, alla presenza dello stesso principe e dei giudici capuani, questi sì, da lui nominati (Delogu 1997: 257 - 260, Di Muro 2010: 52, Scandone 1908: 50 - 55).

<sup>13</sup> L' "egualitarismo successorio" di molti conti della *Langobardia* comportava il fatto che - non essendo privilegiato alcun successore - la contea originaria poteva essere scorporata in più entità comitali, di diversa consistenza ed estensione. Op-

pure, come nel caso di Aquino, si procedeva alla costituzione, all'interno del perimetro territoriale di ciascuna contea, di una sorta di "baronie-gastaldati", cioè di enclave dotate di un'estensione ristretta rispetto a quella della contea vera e propria in cui erano ricomprese, dotate di una "giurisdizione" in genere subordinata a quella dei centri comitali (Borsari 1961: 25 - 27).

<sup>14</sup> Intorno al 1022, al ritorno dalla sfortunata campagna militare, in Puglia, contro i Bizantini, l'imperatore germanico, Enrico II (1003-1024), decise di ricompensare alcuni suoi *fideles* con la costituzione di una contea. I beneficiari furono i nipoti - Stefano e Pietro - di Melo di Bari, il nobile barese che, alcuni anni prima, aveva innescato il fuoco della rivolta contro Bisanzio che si era propagato per tutta la Puglia. Dopo essere stato sconfitto dagli eserciti imperiali, Melo era fuggito in Germania per sollecitare l'aiuto di Enrico II, ma era morto a Bamberg (1020), prima che il re tedesco iniziasse la sua campagna militare nel Mezzogiorno d'Italia. La campagna, comunque, si risolse in un disastro. La contea istituita da Enrico II in Val di Comino, nel Lazio meridionale, in territorio rientrante nei confini del principato di Capua, è quasi del tutto sconosciuta. Non se ne conoscono i precisi confini, né il capoluogo. Essa, inoltre, fu istituita da un imperatore tedesco, ma nell'ambito di un territorio che non era immediatamente soggetto alla sovranità dell'Impero, perché ricompresso nei confini del principato longobardo di Capua. Probabilmente, Enrico II agì in virtù del *dominium eminens* che, in quanto imperatore, deteneva sul principato capuano che, almeno formalmente, rientrava nei confini dell'impero germanico. L'origine di questa contea fu decisamente "funzionariale", nel senso che scaturì da una specifica volontà del potere pubblico, ovvero dall'imperatore Enrico II (CMC, I, 61, Di Muro 2010: 63 - 65).

<sup>15</sup> Atenolfo meritò anche di essere ricordato nei versi dell'epitaffio scritto, in suo onore, dall'arcivescovo di Salerno, Alfano (1058-1085). Nell'epitaffio Atenolfo era definito *comes et dux magnus, magnanimus, sapiens, fortis, pius, impiger, acer* (Hirsch, Schipa 1968: 270).

<sup>16</sup> Il ridimensionamento della potenza aquinate è suggerito anche dalla documentazione superstite prodotta dalla cancelleria comitale. Mentre nel X e XI sec., i documenti facevano riferimento costante al titolo comitale dei signori aquinati, specificando anche l'estensione geografica dei domini (*..de comitatu aquinense..*), dopo la conquista normanna questa specificazione scompare - eccetto nei generici riferimenti agli ascendenti - venendo sostituita da un generico richiamo al luogo di residenza dei conti (*..habitor aquinensis civitatis..*) (Scandone 1956: 15 - 25).

## Bibliografia

Antonelli D., 1986, *Abbazie, prepositure e priorati benedettini nella diocesi di Sora nel Medioevo*, Sora.

Bloch H., 1986, *Monte Cassino in the Middle Ages*, 3 voll., Roma.

Borsari S., 1962, *Atenolfo V di Aquino*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, IV, Roma, pp. 35 - 36.

Borsari S., 1961, *Atenolfo I di Aquino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, III, Roma, pp. 25 - 27.

Cilento N., 1966, *Le origini della signoria capuana*, Roma.

Cilento N., 1981, *Poteri e strutture nell'Italia medievale del sud*, Salerno.

Corradini F., 2004, *..Di Arce in terra di lavoro. Appunti di storia, cronaca, costume, toponomastica e viabilità di un paese della media valle del Liri*, 2 voll. Arce.

Cuozzo E., 1987, *Strutture politico-amministrative nella Langobardia minore*, in *Montecassino. Dalla prima alla seconda distruzione. Momenti e aspetti di storia cassinese (secc. VI-IX)*, Atti del II convegno di Studi sul Medioevo Meridionale (Cassino-Montecassino 27-31 maggio 1984), Montecassino, pp. 259 - 274.

Delogu P., 1988, *Il Ducato di Gaeta dal IX all'XI sec. Istituzioni e società*, in *Storia del Mezzogiorno*, a. c. di G. Galasso - R. Romeo, II, Napoli, pp. 135 - 150.

Delogu P., 1997, *La giustizia nell'Italia meridionale longobarda*, in *La giustizia nell'Alto medioevo (secoli IX-XI)*, a. c. di P. Delogu - P. Peduto, Settimane del Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, 44, Spoleto 1997, pp. 257 - 265.

De Minicis E., 1976, *Insedimenti e viabilità lungo il medio corso del Liri. Sora e Vicalvi in età medievale*, «Bollettino dell'Istituto di storia e arte del Lazio meridionale», IX, pp. 45 - 60.

Di Muro A., 2010, *Le contee longobarde e l'origine delle signorie territoriali nel Mezzogiorno*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXVIII, pp. 1 - 69.

Di Resta I., 1983, *Capua Medievale*, Napoli.

Di Resta I., 1988, *Il principato di Capua*, in *Storia del Mezzogiorno*, a. c. di G. Galasso - R. Romeo, II, Napoli, pp. 135 - 150.

Fabiani L., 1950, *La terra di S. Benedetto*, voll. 2, Montecassino.

- Fedele P., 1904, *Il ducato di Gaeta all'inizio della conquista normanna*, «Archivio Storico per le Province napoletane», XXIX, pp. 25 - 40.
- Figliuolo B., 1992, *Longobardi e Normanni*, in *Storia e civiltà della Campania. Il Medioevo*, a. c. di G. Pugliese Carratelli, Napoli, pp. 22 - 67.
- Figliuolo B., 1991, *Morfologia dell'insediamento nell'Italia meridionale in età normanna*, «Studi Storici», 32/1, pp. 26 - 35.
- Fusconi G. M., 1998, *Appunti e documentazione per una storia della città e della chiesa Pontis Curvi dalle origini alla fine del Medioevo*, Montecassino.
- Gasparri S., 1988, *Il ducato e il principato di Benevento*, in *Storia del Mezzogiorno*, a. c. di G. Galasso - R. Romeo, II, Napoli, pp. 44 - 65.
- Gattola E., 1733, *Historia Abbatiae Cassinensis*, voll. 2, Venetiis.
- Grossi E., 1907, *Aquinum, Ricerche di topografia e di storia*, Roma.
- Hirsch F., Schipa M., 1968, *La Longobardia meridionale (570-1077). Il Ducato di Benevento e il principato di Salerno*, Roma.
- Indelli T., 2010, *Arechi II. Un principe longobardo tra due città*, Salerno.
- Leccisotti T., Aligerno, 1960, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, II, Roma, pp. 65 - 68.
- Loré V., 2004, *Sulle istituzioni nel Mezzogiorno longobardo. Proposta di un modello*, «Storica», 29, pp. 30 - 55.
- Mancini A., 1990, *La storia di Atina*, Atina.
- Martin J.M., 1980, *Elements prefeodaux dans les principautés de Benevent et de Capoue (fin du VIII siècle - debut du XI siècle): modalités de privatisation du pouvoir*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (Xe-XIII siècles). Bilan et perspectives de recherche*, Rome, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X-XIII siècles)*, in *Collection de l'Ecole Française de Rome*, 44, Rome, pp. 563 - 590.
- Martin J.M., 2005, *Guerres, accords et frontières en Italie méridionale pendant le haut Moyen-Age : Pacta de Liburia, Divisio Principatus, Beneventani et autres actes*, in *Collection de l'Ecole Française de Rome*, Rome (Sources et documents d'histoire du Moyen Âge, 7).
- Poupardin R., 1907, *Les Institutions Politiques et Administratives des Principautés Lombardes de l'Italie Meridionale (IXe-XIe Siècles). Etude suivie d'un Catalogue des Actes des Princes de Benevent et de Capoue*, Paris.
- Rossetti G., 1977, *Formazione e caratteri delle signorie di castello e dei poteri dei vescovi sulle città nella Langobardia del X secolo*, in *Istituzioni e società nella storia d'Italia. Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a. c. di G. Rossetti, Bologna, pp. 124 - 148.
- Scandone F., 1908, *Il gastaldato di Aquino dalla metà del IX secolo alla fine del X*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXXII, pp. 49 - 77.
- Scandone F., 1956, *Roccasecca patria di S. Tommaso de Aquino*, «Archivio storico di Terra di Lavoro», I, pp. 15 - 25.
- Sennis A., 1994, *Potere centrale e forze locali in un territorio di frontiera: la Marsica tra i secoli VIII e XI*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 99, pp. 1 - 77.
- Tabacco G., 1979, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino.
- Toubert P., 1995, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino.
- Trigona S. L., 2003, *Atina e il suo territorio nel Medioevo. Storia e topografia di una città di frontiera*, Montecassino.
- Volpini R., 1975, *Placiti del Regnum Italiae (secc. IX-XI)*, Milano.

### Fonti

Am. HN = *Amati Casinensis Historia Normannorum* (a. c. di V. de Bartholomeis, Roma 1935 [Fonti per la Storia d'Italia, LXXVI]).

CMC = *Chronica Monasterii Casinensis* (a. c. di H. Hoffmann, Hannover 1984 [Monumenta Germaniae Historica, Scriptores, 34]).

CV = *Chronicon Volturnense* (a. c. di V. Federici, Roma 1925 [Fonti per la storia d'Italia, Istituto storico per il Medioevo, LVII]).

Erch. = *Erchemperti Hystoriola Langobardorum Beneventanorum* (a. c. di L. A. Berto, Napoli 2014).

Paul. HL = *Pauli Diaconi Historia Langobardorum* (a. c. di L. Capo, Milano 1992 [Fondazione Lorenzo Valla - Scrittori greci e latini]).